

RECENSIONI

James G. CARRIER, Don KALB (eds) | *Anthropologies of class: Power, practice, and inequality*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015, pp. 232.

Lo scenario di rapido aumento delle diseguaglianze aperto dalla recente grande crisi economica e l'approfondirsi, al suo interno, della crisi dei sistemi politico-istituzionali e delle forme di rappresentanza politica, sembra aver riaperto l'interesse per categorie di analisi da diversi decenni rimaste ai margini del dibattito scientifico e politico. È certamente il caso della "classe", cui è dedicato il volume collettaneo curato da James Carrier e Don Kalb, ai quali potrebbe andare il merito di averne stimolato un rinnovato dibattito in antropologia. *Anthropologies of class* si propone di riportare l'attenzione sulle «prospettive di classe e il linguaggio di classe» («class perspectives and class language») in antropologia, arrivando a sondare la possibilità di formulare un approccio antropologico alla "classe". Il libro porta a maturazione un dibattito aperto all'interno di un panel EASA (*Class, crisis and anthropology: The place of class in understanding the discipline and the world*, 2012), da cui origina una parte degli undici capitoli (preceduti da una lunga introduzione), mentre il restante è formato da rielaborazioni di scritti già pubblicati in precedenza.

Il volume si caratterizza per un doppio registro: da una parte la ricerca di un articolato inquadramento teorico (soprattutto Kalb, Carrier e Jonathan Friedman), dall'altra il tentativo di verificare l'operatività della nozione di classe entro un ampio spettro di casi etnografici, accomunati dall'analisi degli «snodi critici» («critical junctures»), secondo la formulazione di Kalb (già proposta in precedenti scritti), ovvero le forme in cui i processi globali di riproduzione sociale si presentano e sono osservabili nel concreto della ricerca empirica (il "locale" dei contesti etnografici). A questo doppio registro corrisponde una duplice preoccupazione, formulata nell'Introduzione di Kalb (*Introduction: Class and the new anthropological holism*) e oggetto di riflessione esplicita in diversi saggi (Carrier, Gavin Smith, Marc Morell, Patrick Neveling

This work is licensed under the Creative Commons © Antonio Maria Pusceddu

2016 | ANUAC. VOL. 5, N° 2, DICEMBRE 2016: 219-222.

ISSN: 2239-625X – DOI: 10.7340/anuac2239-625X-2563



e Friedman). Da un lato la necessità di recuperare uno sguardo olistico e interdisciplinare nell'analisi dei materiali empirici, attraverso il richiamo ad autori quali Eric Wolf e Sidney Mintz, a esponenti della "new social history" come Edward Palmer Thompson, fino a studiosi come Michael Burawoy e Jan Breman. Dall'altro l'esigenza di partire dal concreto della pratica etnografica per articolare una categoria relazionale di classe che sia parimenti in grado di sottrarsi alle categorizzazioni sociologiche (privilegiando il farsi delle soggettività) e di superare i limiti del concetto marxiano centrato sui rapporti di produzione (una nozione chiave, da questo punto di vista, appare quella di "riproduzione sociale"). Questa duplice preoccupazione si snoda attraverso una rilettura critica degli studi *mainstream* degli ultimi decenni nelle scienze sociali, segnatamente in antropologia, e attraverso il dibattito intorno alla trasformazione del capitalismo globale (David Harvey, tra gli altri), dei suoi assetti economici e politico-istituzionali, e alle categorie in uso per descriverli (dal "neoliberismo" alla "globalizzazione", parole "contro" cui Friedman sviluppa il suo contributo).

Pur rilevando la persistenza di un approccio sistemico in antropologia, variamente riconducibile ad una matrice marxista (è il caso di Wolf o Burawoy), i curatori individuano nella "cultural turn" degli anni Ottanta, fino al culmine del postmodernismo negli anni Novanta, il mutamento di paradigma in cui situare l'inabissamento delle prospettive di classe e la rinuncia alla comprensione critica delle condizioni materiali dei contesti studiati dagli antropologi nel quadro del mutamento delle strutture del capitalismo globale. Una trasformazione dei modi di produzione che ha profondamente mutato la composizione di classe delle società del capitalismo avanzato, che ha portato a considerare – questo rimarcano i curatori – il venir meno delle convenzionali «mappe di classe» (l'espressione è di Michael Dennings) ereditate dal modello di produzione fordista come l'estinzione *tout court* delle classi (sulla necessità di ricomporre un quadro analitico per la comprensione delle nuove "composizioni di classe" insistono August Carbonella e Sharryn Kasmir, nel capitolo sull'antropologia del lavoro).

Per quanto la lettura degli sviluppi disciplinari possa apparire selettiva (è per esempio ignorato il dibattito riconducibile alla critica femminista), risultano evidenti i tentativi di comprensione del mutamento di paradigma e la ricerca di continuità teoriche all'interno del proprio campo disciplinare alla luce delle trasformazioni della sfera politico-economica. Ed è proprio nella considerazione del recente (attuale e persistente) orizzonte di crisi che si iscrive quest'ultimo tentativo, presentato come un'urgenza teorica di riaprire uno spazio di riflessione e analisi adeguato all'analisi dell'approfondirsi accelerato delle diseguaglianze.

I capitoli con un più forte radicamento etnografico esplicitano proprio questo aspetto, ovvero la possibilità di riaprire una discussione critica sulla nozione di classe, di articolare nuovamente un “linguaggio di classe”, proprio a partire dalle sollecitazioni che gli stessi terreni di ricerca possono offrire. Da questo punto di vista, risulta cruciale, nel disporsi ad una lettura ricettiva dei modi in cui le relazioni di classe si manifestano e si articolano, l’attenzione per le condizioni materiali e le configurazioni ideologiche in cui si dispiegano le forme di dipendenza e sfruttamento, le modalità di riproduzione sociale e i regimi di accumulazione (Jane Collins, Susana Narotzky, Henrike Donner, Massimiliano Mollona).

Tuttavia, dalla lettura del volume appare difficile recuperare una reale visione unificante, teorica e analitica, della nozione di classe, che non sia la rivendicazione di un empirismo di fondo, a partire dal quale individuare le forme mutevoli dei contenuti di classe, così come si presentano nelle *critical junctures* tra contesti locali e processi globali (critico, su questa distinzione, è il contributo di Neveling sulle *Export Processing Zones*, tra Mauritius, Irlanda e Puerto Rico). Diverse sono infatti le declinazioni del concetto di “classe” e le cornici teoriche entro cui i diversi autori situano le loro analisi, talvolta sovrapponibili, alle volte persino divergenti. A questa pluralità di “prospettive di classe” sembra del resto riferirsi il titolo del libro (*Anthropologies of...* anziché il più comune *Anthropology of...*) e la tensione comparativa con cui intende aprire al dibattito. Le etnografie che attraversano il libro spaziano infatti dal Perù alla Spagna (Smith, Narotzky e Morell), dal Brasile al Regno Unito (Mollona), dagli USA (Collins) all’India (Donner e Luisa Steur), per chiudersi con la (già abbastanza nota) “antropologia dei sistemi globali” di Friedman.

Infine la dimensione politica. Alcuni autori esplicitano una precisa considerazione politica della forme di classe, sia quando l’attenzione è rivolta a dinamiche relazionali estremamente circoscritte (per esempio i micro-contesti rurali in Perù e Spagna richiamati da Smith), sia che guardino alle traiettorie di lungo periodo di grandi organizzazioni operaie (il caso di Narotzky e Mollona) o soggettività emergenti nelle grandi economie della distribuzione commerciale (per esempio Collins sui lavoratori/consumatori della Walmart). Altri ancora, meno (o per niente) ancorati a precisi contesti etnografici, si interrogano sulle forme politiche di ricomposizione di “classe” che si annidano nelle piaghe (o nelle voragini; cfr. Friedman) della profonda riconfigurazione dei sistemi economici e politici (Kalb, Friedman, Carbonella e Kasmir), nelle dialettiche storiche di mutamento e conservazione, di conflitto e mediazione.

Per concludere, si tratta di un libro che apre su diversi fronti di discussione, suscitando numerosi interrogativi sulle ragioni della marginalizzazione delle categorie di “classe”, sulla opportunità e sulla utilità (analitica e politica) di un recupero e di una rielaborazione delle “prospettive di classe”. Ed è a partire da questi interrogativi che potrebbe stimolare un positivo confronto critico.

Antonio Maria PUSCEDDU

Universitat de Barcelona

ampusceddu@gmail.com